

**LA RIFLESSIONE SULLA NOSTRA PREISTORIA  
E LA SUA IMPORTANZA  
AI FINI DELLA INDAGINE SOCIO-POLITOLOGICA**

Oggi è di scena, qui in Altamura, la preistoria: una preistoria, quale l'apulo-materana, che è tra le più risalenti di Europa.

Agli specialisti la illustrazione delle recenti scoperte ed, eventualmente, la reinterpreteazione delle meno recenti; a noi, che tendiamo alla indagine socio-economica, sia invece consentita una breve digressione sull'interesse, che la riflessione sulla preistoria in genere, e su quella altamurana in particolare, può presentare anche ai fini della indagine sulle cause e sugli sviluppi che hanno condizionato nel passato e che continuano a condizionare tuttora, i modi di vita e le posizioni di pensiero delle nostre popolazioni.

Si avrà modo così di accertare per quanta parte alcune particolari situazioni ambientali, protrattesi attraverso i tempi lunghi o lunghissimi della nostra preistoria, hanno finito per condizionare — e forse irreversibilmente nei tempi brevi o brevissimi consentiti alle nostre possibilità di previsione e di intervento — il carattere e la mentalità della nostra gente.

È ovvio infatti come i gruppi etnici primitivi e i loro discendenti non possano non essere stati condizionati più o meno fortemente dalle situazioni ambientali in cui sono vissuti ed hanno operato: e tanto più fortemente quanto più a lungo e incontrastatamente vi siano soggiaciuti.

E di ciò, quando si tratti di operare, con determinazioni innovative, sul corpo sociale, non possono non darsi carico i sociologi e i politici, ove non vogliano prescindere, nelle loro previsioni — e specie ai fini di ogni corretta programmazione — dal contesto sociale ed umano, in cui intendano calare le loro determinazioni: non foss'altro che per prevedere e calcolare l'ampiezza e l'intensità delle reazioni alle loro sollecitazioni innovatrici.

A tal fine è fondamentale l'accertamento in ordine alla risalenza nel tempo delle tradizioni e degli atteggiamenti di pensiero sui quali

lo statista finirebbe per incidere con le proprie determinazioni innovative: ch  ad esse inevitabilmente opporr  l'ambiente tanto maggiore resistenza, quanto maggiore   stato il tempo lasciato loro per consolidarsi e sedimentare.

E qui, in questa ansa subappenninica della Puglia e della contermine Lucania, lunghi millennii (circa, a quel che pare, quattro) di quasi completo isolamento culturale — non scalfito certo sensibilmente dai pochi e radi scambi di manufatti provenienti da altre pi  avanzate aree culturali — hanno finito per condizionare, negli abitatori di queste contrade, s  incisivamente la mentalit  e il carattere, da aver lasciato ben poco o nessuno spazio alle possibilit  di aperture a diverso indirizzo, e specie alla riconversione e al ridimensionamento in tempi brevi e nei confronti delle posizioni di chiusura propiziate dall'immobilismo proprio della nostra cosiddetta « civilt  contadina ».

In queste condizioni va ritenuto che   appunto la riflessione sui « tempi lunghi » della preistoria la pi  atta a dar conto ai politici ed ai sociologi non solo delle particolarit  umane e ambientali del contesto sul quale intendano operare, ma anche della forza delle reazioni ad ogni intervento che, sia pure marginalmente, vi contraddica: non  , del resto, la storia il campo sperimentale delle scienze sociali?

Per quel che riguarda poi, in particolare, la zona subappenninica apulo-lucana, pare che gli abitatori del Paese, nel periodo denominato dalla cultura apulo-materana, vivessero ripartiti in gruppi tribali chiusi, a base familiare (*Biancofiore*) e in condizioni di quasi completo isolamento: isolamento questo che non sono riusciti neppure ad incrinare gli sporadici contatti con altre culture (come quella da cui proviene il famoso « osso globulare » di Casal Sabini), secondo quanto   dimostrato, tra l'altro, dalla mancanza di una facies aenea nella stratigrafia del Pulo di Altamura.

Riusciamo cos  a spiegarci assai agevolmente l'individualismo spesso esasperato che caratterizza — e non sempre negativamente! — le nostre popolazioni, e, per conseguenza l'insuccesso che trovano presso di noi le iniziative e le sollecitazioni, come quelle pi  o meno larghe richiamanti aperture cooperativistiche o associative, che tanto incisivamente caratterizzano al Nord la vita sociale.

Ci  intendiamo segnalare agli studiosi di questi problemi e massime agli statisti, che intendano tenere il contatto con la realt  sociale su cui andranno ad incidere con le loro determinazioni costitutive: e ci  perch  la maggiore o minore risalenza delle tradizioni e dei

caratteri su cui si verrebbe ad incidere è la più atta a fornire la misura del senso e della entità delle inevitabili, anzi naturali reazioni di rigetto.

Minime saranno certo le possibilità di aver ragione — a meno che non si disponga di « tempi lunghi » — delle tradizioni e dei caratteri che affondino le loro radici nelle età più risalenti, e massime di quelle che si perdono nella lontanissima preistoria apulo-lucana.

Ed è appunto in questa vocazione dell'ambiente all'individualismo più esasperato che è — a nostro parere — la spiegazione, per un verso, del successo che hanno sempre avuto tra noi le imprese rimesse alla iniziativa individuale e che utilizzano le spiccate attitudini della nostra gente a far da sé e solo per sé (dalla mercatura alla diplomazia, dall'artigianato indipendente all'agricoltura tradizionale), e, per l'altro, l'insuccesso che vi sogliono trovare le iniziative che richiedano coordinazione di sforzi e di programmi e spirito di collaborazione e di socialità: a cominciare dalle cooperative di lavoro o di consumo, a finire alle società commerciali e alle stesse provvidenze degli enti di sviluppo e di riforma fondiaria, che abbiano a loro presupposto la disponibilità alla collaborazione e allo associazionismo da parte degli assegnatari.

Non è del resto sufficientemente significativo il rilievo che i periodi storici di maggiore floridezza economica e di più incisiva espansione sociale ed umana del nostro Sud coincidano con i momenti in cui lo stato — per intima vocazione o per sopravvenuta debolezza organizzativa o funzionale — ha lasciato via libera alla iniziativa privata? Ricorderemo a riguardo i momenti più felici della nostra storia: dalla grande espansione mercantile nell'Alto Medioevo, alla straordinaria ripresa economica nell'immediato ultimo Dopoguerra.

E, per converso, va sottolineato il ruolo modestissimo spiegato presso di noi dalle corporazioni professionali, a fronte della posizione eminente assunta dalle loro consorelle del Nord nella vita politica e amministrativa di quei Comuni (*Valsecchi*).

Non vorremmo tuttavia che ci si fraintendesse: non intendiamo tessere qui l'elogio — che non ce n'è affatto bisogno! — del libberismo economico, ma sottolineare soltanto com'esso assai bene risponda all'intima vocazione, prettamente individualistica, della nostra gente, trovando felice e incisiva espressione in un antico ditterio popolare barese: « In due cose — traduco quasi letteralmente dal dialetto — ci si impegna allo spasimo: nel mangiare a spese degli altri e nel lavorare per conto proprio! ».

Occorre quindi una buona dose di ingenuità e di insipienza per credere — e l'appunto è mosso in particolare ai politici — di poter far avanzare il proprio Paese sulla via della prosperità e del progresso mediante il semplice trapianto di strutture e di istituzioni di diverse, e fors'anco più progredite, aree culturali: il fallimento è inevitabile di fronte alle inevitabili reazioni di rigetto che — analogamente a quanto suole verificarsi nel mondo organico — finiscono con l'accompagnare le operazioni del genere.

Il fenomeno è stato particolarmente studiato nel settore della storia del diritto: dalla denunciata deformazione, a cui, dopo la costituzione di Antonino Caracalla, soggiacquero gli istituti romani nella applicazione che trovarono nelle provincie orientali (e cioè in ambienti di tanto diversa vocazione culturale rispetto a quella che li aveva originariamente espressi), al rilievo sulla trasformazione — da reale in personale — del *mundio longobardo* nel trapianto in terra latina, e cioè in un ambiente adusato per lunghissima tradizione al carattere personale della tutela sia pupillare che muliebre (« *tutor personae non rei datur* »: Dig. 26-2-14).

Ma è la resistenza dell'ambiente alle restrizioni costantiniane alla libera dissolubilità del vincolo matrimoniale che forse costituisce l'esempio più cospicuo di quanto possa una radicata tradizione — come quella della piena disponibilità del vincolo coniugale da parte degli interessati — contro una normativa che tenda autoritativamente a contrastarla.

Sono ben note le vicende che portarono non solo lo Stato, ma la stessa Chiesa a piegarsi davanti alla forza di quella reazione: per un verso, mediante l'ampliamento, da parte di Teodosio II, delle eccezioni al principio della indissolubilità, e la revoca, da parte di Giustino II, delle sanzioni giustiniane al divorzio per mutuo consenso; e, per altro verso, con l'introduzione dell'istituto della separazione personale tra coniugi, costituente l'espedito tecnico con cui la libera disponibilità del vincolo, cacciata dalla porta, è rientrata per la finestra!

Ma gli esempi sulla inutilità — e spesso dannosità estrema — degli interventi in contrasto con l'intima vocazione dell'ambiente, si potrebbero moltiplicare: non per nulla la fine sensibilità di un grande statista, quale fu l'imperatore Adriano, ammoniva i provinciali a non richiedere troppo facilmente la cittadinanza romana, poiché l'eventuale concessione avrebbe introdotto presso di loro regole e istitu-

zioni — come la *patria potestas* — tipicamente romane ed aliene dai loro costumi tradizionali e dalle loro consuetudini di vita (Gaius I, 55).

Costituisce quindi permanente motivo di saggezza politica il perseverare, ma perfezionandoli e affinandoli, *in his quae tradita erant*, secondo il costume romano.

Significativa è anche la esperienza del trapianto dei costumi e delle istituzioni occidentali nei Paesi di Africa e di Oriente, con risultati sí negativi da avere indotto quei governanti all'accantonamento di essi e al ritorno a tradizioni e posizioni culturali che sembravano ormai definitivamente superate.

È impegno quindi di ogni accorta politica il non lasciarsi prendere dalla facile suggestione di poter avanzare rapidamente sul piano del progresso sociale attraverso la semplice sostituzione alle strutture tradizionali di nuove « piú civili »: le reazioni di rigetto saranno inevitabili, e saranno tanto piú energiche e durature, quanto piú risalenti sono la mentalità, il carattere e le tradizioni in cui ci si viene a scontare.

Basti solo considerare il fenomeno della mafia e la pratica del delitto di onore, ancora — e malgrado la lunga ed energica reazione dello stato<sup>1</sup> — prosperanti in qualche regione del nostro Mezzogiorno, insieme con le credenze e la pratica della magia, ancora saldamente radicate, pur dopo tanto volgere di secoli e la reazione, spesso violentissima, dei poteri statali e dell'autorità religiosa.

Piú sopra abbiamo già detto delle reazioni alla introduzione nel Basso Impero Romano del principio della indissolubilità del matrimonio<sup>2</sup>.

Piú quindi che tendere alla imitazione dei modelli « esterni », miglior partito è certo quello di perfezionare i proprii, utilizzando al meglio i caratteri tradizionali e le naturali disposizioni della propria

---

<sup>1</sup> Con ciò — sia ben chiaro! — non si vuol minimamente contestare la opportunità dell'intervento, ma solo far carico ai nostri politici di non aver saputo valutare la intensità e la tenacia delle reazioni di rigetto, e di non aver saputo avvisare diversi e piú efficaci mezzi di dissuasione e di prevenzione.

<sup>2</sup> Paradossalmente può affermarsi che oggidí l'ambiente è ben piú disposto alla accettazione della indissolubilità di quanto non fosse nell'età di Costantino o di Giustiniano: si consideri che anche le legislazioni divorzistiche piú avanzate accettano a loro fondamento il principio della indissolubilità e presentano come eccezionali i casi — via via piú ristretti nelle eventuali successive rielaborazioni — in cui è consentita la dissoluzione.

gente: caratteri questi e tendenze suscettibili certo di riadattamenti e di modificazioni anche radicali, ma nei limiti consentiti dai « tempi lunghi » occorsi per il loro consolidamento.

Per rifarci a qualche esempio a noi piú vicino, ricorderemo che nel nostro ambiente è principalmente con il nostro individualismo esasperato che vanno fatti i conti: epperò l'insuccesso fra noi di tutte le esperienze presupponenti spirito di socialità e di cooperazione: ed è significativa a riguardo la modesta dimensione assunta dalle nostre Arti nell'organismo politico del Medioevo. Per contro va rilevato il pieno successo arriso invece alle esperienze che, consapevolmente o inconsapevolmente, han saputo utilizzare lo spirito così spiccatamente individualista della gente del Sud, quali, per esempio, quelle mercantili e imprenditoriali nell'Alto Medioevo e nell'ultimo Dopoguerra (1944-54) rispettivamente, quando — venuti meno i controlli e i vincolismi statali — la iniziativa individuale dei mercanti-navigatori, nel primo periodo, e la intraprendenza dei privati imprenditori nel secondo, portarono il nostro Mezzogiorno, tra i piú prosperi Paesi dell'Europa, nella prima età, e l'Italia intera ad assidersi, nella seconda, tra le 10 nazioni piú industrializzate dell'Occidente (e nel giro di appena tre lustri!), per poi ricadere pesantemente nella recessione, appena — con gli Svevi e col nuovo corso politico dell'ultimo decennio — si fu tornati all'interventismo statale e ai vincolismi.

Ma questo è un problema di tanto rilievo da trascendere di gran lunga i limiti di una semplice introduzione ad un Convegno sulla preistoria: ci basti solo averne accennato a conforto e giustificazione della nostra affermazione sulla importanza anche politico-sociale, della riflessione sui « tempi lunghi » della preistoria.

FRANCESCO M. DE ROBERTIS \*

---

\* Si è ritenuto, per ovvi motivi di opportunità, di raccogliere quest'anno in *Archivio*, in attesa della pubblicazione in volume dei rispettivi « Atti », la presente *introduzione* ed i contributi di F. BIANCOFIORE e M. MARIN al Convegno dell'Associazione dei Comuni messapici, peuceti e dauni di Altamura (1973); F. G. LO PORTO e L. FORTI a quello organizzato a Ruvo (1974) dalla stessa Associazione; D. PALAZZO, M. FUIANO, F. GABRIELI, C. COLAFEMINA, V. MASELLIS alle IV Giornate federiciane di Oria (ottobre c. a.); F. TATEO, G. PINTO e V. VALENTE al Convegno per la celebrazione di Pompeo Sarnelli a Polignano a Mare (1975); G. SIGNORILE BIANCHI, G. DE GENNARO e V. ZAGAMI al Convegno per la tutela dei centri storici urbani di Molfetta (1974).